



LA CHIESA E L'IMMAGINE DEL PAESE

UNA PERIFERICA APPARTENENZA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Troppo antico e profondo è il legame storico tra la Penisola e il cattolicesimo perché possa passare inosservato il fatto che con l'elezione di Papa Francesco ormai è da circa mezzo secolo che a Roma non siede più un Papa italiano. Se per la Chiesa universale ciò sia un male o un bene non saprei (anche se propendo per questa seconda ipotesi); quello che però mi pare indubbio è che si tratta di uno dei tanti sintomi del declino italiano. Se non altro perché nel corso dei secoli la Chiesa cattolica ha rappresentato la sola istituzione internazionale, o meglio sovranazionale (e che istituzione!), nella quale l'elemento italiano ha avuto un'evidente e ininterrotta centralità. A cominciare dalla centralità della nostra lingua: che, come ha fatto notare di recente Diego Marani proprio sul *Corriere*, rappresenta da sempre una specie di «inglese dei preti».

Se le cose stanno ormai così è perché evidentemente negli ultimi decenni agli occhi dell'universo cattolico la Chiesa italiana è andata perdendo la rappresentatività positiva che una volta essa bene o male possedeva, e invece ha assunto un'immagine sempre più grigia, addirittura dei tratti negativi. Decisiva, in questo senso, è stata la sua perdurante intrinsechezza con la Curia romana (ancora oggi è italiana la metà dei capi dei dicasteri vaticani: 14 su 28); una Curia, va ricordato, che negli ultimi tempi non ha certo brillato per immagine di irreprensibilità e che, resa più indipendente proprio per la presenza di pontefici non italiani, ha mostrato la tendenza a procedere quasi

per conto proprio, fino ad apparire — in non molti casi, ma significativi — pressoché interamente fuori controllo.

Dietro la perdita di prestigio della Chiesa italiana c'è tuttavia anche dell'altro. C'è un problema di qualità del personale ecclesiastico, in specie del suo vertice. Il sommarsi della forte secolarizzazione della società con il mantenimento però, da parte dell'alto clero, di un forte potere istituzionale e di influenza, ha prodotto nella gerarchia cattolica molti aspetti di quella stessa degenerazione «castale» che ha colpito tanta parte dell'élite italiana. Autoreferenzialità, gerontocrazia, carrierismo con relativi accordi di «cordata», prevalere di una comunicazione pubblica sempre più vuota e formale, criteri di cooptazione in base soprattutto alla docilità e all'obbedienza: questi caratteri tipici della classe dirigente della Penisola si ritrovano, più o meno tali e quali, anche tra coloro che occupano i posti di comando nella Chiesa italiana. Si aggiunga a tutto ciò — esattamente come per la classe politica, e verosimilmente con effetti negativi non dissimili — il finanziamento pubblico ingentissimo dell'8 per mille.

La Chiesa italiana riflette dunque quello che sembra il destino del Paese. Vede scemare il proprio ruolo rispetto al resto del mondo. Non esprime più, perlomeno nei suoi luoghi «alti» e ufficiali, momenti importanti di dibattito e di elaborazione culturali. E oltre alle idee stenta anche a dar vita a personalità significative capaci di riscuotere attenzione e consenso oltre i propri

confini. Pure alle gerarchie cattoliche, insomma, come a tutti gli italiani, oggi servono meno convegni pomposi quanto inutili, meno chiacchiere vuote, e invece più consapevolezza delle proprie insufficienze, più coraggio nel farla finita con consuetudini e pigrizie antiche, più prontezza ad abbandonare linguaggi che ormai non dicono più nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

